Presentazione di

**Cristina Acidini**

Soprintendente per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico

e per il Polo Museale della città di Firenze

Se è vero che l’abito parla di chi lo indossa, non è meno vero che il copricapo è rivelatore:denota ruoli e rivela mestieri. Ufficiali in divisa, operai con l’elmetto, suore col velo – solo per esemplificare – hanno il capo protetto da coperture che corrispondono rigorosamente alle fogge e ai materiali prescritti dalle rispettive appartenenze militari, lavorative, religiose. Ben altra cosa però, entro il vasto universo dei copricapo, è il cappello: perché, senza indulgere in sillogismi, si dovrà pur tenere presente che chi ha un cappello indossa un copricapo, ma chi ha un copricapo non necessariamente indossa un cappello. Quest’ultimo infatti – e specialmente quello femminile – nel corrispondere ad antiche funzioni di riparo dal sole o dalla pioggia, e di garante della modestia donnesca nel nascondere o contenere l’ornamento naturale delle chiome, ha avuto ulteriori e raffinati compiti nel generale e nel particolare,tra i quali quello di seguire la moda del momento, adeguandola allo stile individuale. Il contrario, o quasi, di un’uniforme codificata e obbligatoria. Tale, almeno, è l’interpretazione del cappello femminile che vien suggerita dall’ultimo mezzo millennio, da quando cioè l’iconografia delle principesse d’Europa cominciò a mostrare – subentranti alle cuffie, ai veli, alle acconciature di posticci con nastri e perle – toque ingioiellate o guarnite d’asprì: delicate creazioni ancorate a cuffie o a reticelle, spesso audacemente inclinate su una tempia, con un effetto che sopravvive oggi quasi solo nelle mise delle donne e fanciulle di casa Windsor,dove introduce note di regale, rassicurante arcaismo. È il cappello mutevole e soggettivo, il cappello “opera d’arte”, il cappello “oggetto di design” del Novecento e del terzo millennio; quello cui si rivolge l’attenzione di questa mostra. Il cappello d’autore, non necessariamente celebre, anzi sovente impersonato dalle tante modiste sapienti e fantasiose di cui la mia generazione serba lontani ricordi, aventi per protagoniste madri, zie e nonne. Il cappello attorno al quale si consumava (come nelle mani delle ultime sarte e sartine) un estremo rapporto di committenza, nella scelta condivisa e talora vivamente dialettica delle fogge, dei tessuti, dei colori, degli accessori floreali e non soltanto.

Oggi che il cappello femminile è archiviato (neppure le vignette de “La Settimana Enigmistica”, prezioso deposito di notazioni antropologiche obsolete, ironizzano più sui cappelli-abat-jour delle signore al cinema), oggi che il cappello femminile eventualmente ostentato non evoca bon ton ma tutt’un’altra gamma di significati simbolici (condizione alternativa, contestataria, ecologica e quant’altro, compresa la sfortunata propensione della proprietaria ai raffreddori di testa), oggi che tuttavia continuiamo a esaltare quale icona non solo di Hollywood ma dell’eleganza planetaria Audrey Hepburn, celebrata proprio per i suoi cappelli da June Marsh, Tony Nourmand e Alison Elangasinghe nel recente Audrey Hepburn in Hats (2013), si attendeva nel “tempio” della moda e del costume quest’affascinante iniziativa espositiva, cui dà sostanza scientifica il bel catalogo di Sillabe.

Da tempo la direttrice della Galleria del Costume di Palazzo Pitti Caterina Chiarelli ha lavorato con i numerosi esperti che l’affiancano e con i suoi collaboratori competenti ed entusiasti, trovando il pieno e generoso sostegno del Consorzio “Il Cappello di Firenze”.

A tutti loro, per l’esperienza di conoscenza e di sogno che questa mostra ci offre,va la mia più viva gratitudine.